

LA MORTE DI CANETTI. Scomparso a 89 anni a Zurigo l'autore di «Auto da fé»

Quegli occhi aperti sul nostro secolo

"L'importanza di un'anima si vede dal numero di anni che può permettersi di perdere."

"Gli sarebbe piaciuto venire al mondo in tutte le epoche, di continuo, e ogni volta, preferibilmente, per sempre."

"Come tutto suona convincente, purché se ne sappia poco!"

"Non dimenticare che per parecchie persone tu sei un cretino, esattamente come lo è per te il più cretino degli uomini."

"Pensées contro la morte. Una sola possibilità: che restino frammenti. Non ti è permesso pubblicarli per tua iniziativa. Non ti è permesso lavorarci per migliorarli. Non ti è permesso riunirli."

Questi aforismi sono tratti da «La tortura delle mosche», Adelphi 1993.



Una rivoluzione sulla pelle

ELIAS CANETTI

La mattina del 15 luglio 1927 ero rimasto a casa, non ero andato come al solito all'Istituto di chimica nella Währingerstrasse. Nel caffè di Ober-Sankt-Veit mi misi a leggere i giornali del mattino. Sentivo ancora l'indignazione che mi travolgeva quando presi in mano la «Reichspost» e lessi un titolo a caratteri cubitali: «Una giusta sentenza». Nel Burgenland c'era stata una sparatoria, alcuni operai erano rimasti uccisi. Il tribunale aveva assolto gli assassini. L'organo di stampa del partito al governo dichiarava, o meglio strombazzava, che con quella assoluzione era stata emessa una «giusta sentenza». Più che l'assoluzione in quanto tale fu proprio questo oltraggio a ogni sentimento di giustizia che esasperò enormemente gli operai viennesi. Da tutte le zone della città i lavoratori sfilarono in cortei compatte, fino al Palazzo di Giustizia, che già per il nome incarnava ai loro occhi l'ingiustizia in sé. La reazione fu assolutamente spontanea, me ne accorsi più che mai dai miei sentimenti. Inforcai la bicicletta, volai in città e mi unii a uno di questi cortei.

Gli operai di Vienna, che normalmente erano disciplinati, avevano fiducia nei loro capi del partito socialdemocratico e si dichiaravano soddisfatti del modo esemplare in cui essi amministravano il Comune di Vienna, agirono in quel giorno senza consultare i loro capi. Quando appiegarono il fuoco al Palazzo di Giustizia, il borgomastro Seitz, su un automezzo dei pompieri, cercò di tagliare loro la strada alzando la mano destra. Fu un gesto assolutamente inefficace: il Palazzo di Giustizia andò in fiamme. La polizia ebbe l'ordine di sparare, i morti furono novanta.

Sono passati quarantasei anni, eppure sento ancora nelle ossa la febbre di quel giorno. E la cosa più vicina a una rivoluzione che io abbia mai vissuto sulla mia pelle. Non basterebbero cento pagine per descrivere ciò che vidi io stesso. Da allora so con assoluta precisione quel che accadde durante l'assalto della Bastiglia, è un tema sul quale non avrei più bisogno di leggere una parola. Mi trasformai in un elemento della massa, la massa mi assorbì in sé completamente, non avvertivo in me la benché minima resistenza contro ciò che la massa faceva. (...)

In una strada laterale non lontana dal Palazzo di Giustizia che stava bruciando ma in posizione defilata e comunque ben distanziata rispetto alla massa, un uomo con le braccia alzate e le mani congiunte sopra la testa in un gesto di disperazione, gridava gemendo: «Bruciano i fascicoli! Tutti i fascicoli!». «Meglio i fascicoli che gli uomini!», gli dissi, ma a lui questo non importava affatto, aveva in testa soltanto i fascicoli, e a me venne in mente che forse in quel palazzo egli stesso aveva a che fare, magari come archivista, con dei fascicoli: l'uomo era inconsolabile, e a me, malgrado la situazione, fece un effetto comico. Al tempo stesso però mi indignava. «Ma non vede che laggiù hanno sparato sulla gente», dissi irato «e lei parla di fascicoli!». Lui mi guardò in faccia come se neanche esistessi e gettò di nuovo: «Bruciano i fascicoli! Tutti i fascicoli!». Pur essendo messo in disparte, la situazione non era per lui priva di pericoli, non era possibile non udire il suo lamento, anch'io infatti l'avevo udito.

Qualche anno dopo, quando scrissi i primi abbozzi della «Comédie humaine dei folli», chiamai Brand - incendio - il toppo di biblioteca B. Che il suo nome e il suo destino avessero tratto origine da quella giornata del 15 luglio allora non lo sapevo, certamente avrei provato un senso di grave imbarazzo se avessi riconosciuto quel nome, e forse, addirittura, avrei battuto all'erta l'intero progetto. Tuttavia, durante la stesura del romanzo, cominciai a rendermi conto che il nome Brand mi stava troppo stretto. Capitavano moltissime cose nel libro, e la sua conclusione, alla quale non bisognava assolutamente pensare, appariva in quel nome troppo nitidamente indicata. Ribattezza: Brand in Kant, e questo nome gli rimase a lungo, indisturbato. Nell'agosto del 1931, a quattro anni di distanza da quel 15 luglio, Kant diede fuoco alla sua biblioteca e per nell'incendio dei suoi libri. (...)

Questo brano è tratto da un saggio del 1973, pubblicato da Adelphi in appendice ad «Auto da fé», 1981.

Lontano dai potenti, incomprenduto dai marxisti

Ah, se la Vienna rossa avesse incontrato l'altra

MARIOTRONTI

ED ECCO UN ALTRO pezzo di secolo che se ne va. Ci lascia un amico, con cui eravamo abituati a camminare, sottobraccio, nella storia tormentata del Novecento. Ce la raccontava, questa storia, filtrandola attraverso la sua raffinata coscienza delle cose, degli eventi, dei rapporti. Vivere quasi novant'anni in uno stesso secolo, è un privilegio per pochi, quando si vive con gli occhi aperti sulle vicende del mondo, che rimbalzano dentro di noi. In un Elogio della vecchiaia, Canetti annotava: «Ciò che ho voluto è l'esperienza, cioè la conoscenza di molti esseri umani, il tempo necessario a questa conoscenza, in modo che ciascuno di noi li possa considerare con attenzione più e più volte, a distanza di lunghi intervalli di tempo durante i quali li si è magari persi di vista. È un'idea meravigliosa quella di conoscere lo stesso identico individuo dieci o dodici volte, di incontrarlo sempre e di nuovo, come se non l'avessimo mai conosciuto, senza nel contempo averne perso il ricordo, e di confrontarlo non soltanto con gli altri, ma anche con noi stessi». Viene in mente che lo stesso identico individuo lo si incontra spesso in persone diverse e il riconoscerlo è un'altra forma di conoscenza e di esperienza, che non a tutti è data. Come con gli individui, così avviene con i fatti. In un secolo, accade di incontrare più volte la stessa vicenda, e sempre come fosse la prima volta. Anche qui c'è del meraviglioso nella conoscenza della storia umana. È solo un grande testimone dell'epoca può far vedere queste cose. Una loro frequentazione, con questi testimoni, una consuetudine con il ritmo del loro cammino nel tempo, è indispensabile per sopravvivere, lucidi e preparati a tutto.

Anni Sessanta

Quando Canetti aveva 60 anni, eravamo nel mezzo degli anni Sessanta. Anche questi sono eventi simbolici. Dietro le spalle la tragica esperienza dei totalitarismi del Novecento. Accanto e avanti la tragicomica esistenza delle società di massa. Quando Canetti titolava *Massa e Potere*, il libro di analisi, di giudizio, di definizione, di comprensione circa lo spirito del tempo, mette in campo le due categorie-chiave intorno a cui ruota la storia del secolo. Un libro indefinibile: non è sociologia, non è teoria politica, non è filosofia pratica, non è letteratura. Testo innovativo, nei contenuti del pensare, del riflettere da parte del grande individuo sulle novità della storia in atto. Se non c'era sperimentazione nel linguaggio, c'era però frattura nella forma del

libro. Sono queste, sempre le innovazioni più forti. Una cosa analoga aveva fatto Musil, col suo testo incompiuto. Non a caso, Canetti scriverà: «Forse la più pura soddisfazione della mia vita: l'apprezzamento di Musil».

Dopo i totalitarismi

Il concetto di «massa»: da smontare, da riaggregare, da anatizzare, da sottoporre a critica, e nello stesso tempo da distinguere da altri tipi di critica, che non erano mancati e non mancheranno. E da far reagire con quel più familiare concetto di «masse», usato e organizzato dalla politica. È il concetto di potere, dopo l'età del totalitarismo e dentro la vittoria delle democrazie, anche qui in controtensione con tante analisi del potere, che venivano da tante altre parti. In mezzo, una rilettura a tutto campo, voglio dire a tutto campo storico, che affondava in un lungo passato, del concetto di tempo, altra categoria-chiave del secolo, su cui si era cimentato il più arduo pensiero filosofico. La cultura dominante non gradì questo testo intimamente ostile. La cultura alternativa non capì. Non capì il marxismo, quello ufficiale che si vedeva espropriato di categoria la cui analisi pensava dovesse appartenergli, ma che da tempo già non riusciva né a possedere né ad approfondire. Che io sappia, non ci fu nemmeno un confronto. Semplice sordità al nuovo approccio, e la solita decisione di non ricevere.

È che lì veniva messa a frutto tutta una stagione, di cui Canetti è figlio, di critica della cultura, o di cultura della crisi. Viene sempre da pensare su che cosa sarebbe potuto accadere se la Vienna rossa idealmente incontrata con la «grande Vienna» dell'unica vera rivoluzione culturale del secolo, piantata nel cuore dell'Occidente. Forse la storia del movimento operaio avrebbe deviato in senso buono, per il verso giusto. Forse non si sarebbero evitate le cadute, ma le risalite sarebbero partite da più in alto.

La reazione dello scrittore Abraham Yehoshua

«È lui l'ebreo errante. Suo rifugio lo spirito»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

«Elias Canetti nel suo sentirsi «cittadino del mondo», nella sua straordinaria capacità di entrare in sintonia con altre culture ha incarnato meglio di chiunque altro la figura dell'intellettuale ebraico della Diaspora. Un ebreo solitario che ha sempre cercato la propria identità fuori da un'angusta dimensione nazionale, in un orizzonte più ampio, cosmopolita: questo per me è stato Elias Canetti». Inizia così il nostro colloquio con Abraham Yehoshua, il più amato tra gli scrittori israeliani contemporanei. Ed è a lui, l'intellettuale israeliano più critico verso l'esperienza e la cultura della Diaspora che abbiamo chiesto di analizzare la figura di Canetti, l'intellettuale che ha impersonato lo spirito della Diaspora ebraica.

Cosa ha rappresentato per la cultura ebraica Elias Canetti?

Una figura scomoda, lontana anni luce dallo «spirito pionieristico» che ha animato il sionismo. Da ogni opera di Canetti, a partire dalla sua *Autobiografia*, emerge lo spirito dell'«ebreo solitario», fuori da ogni schema ideologico e per questo in grado di cogliere appieno lo spirito di un'epoca, quella a cavallo tra le due guerre. Al contempo, Canetti è riuscito a trovare il tono giusto per rivelare se stesso, il suo pensiero, le sue angosce e le speranze di un «ebreo errante». In questo sta la sua grandezza: nel non aver negato nulla di sé ai lettori, riuscendo, insieme, a illuminare con la sua opera comportamenti collettivi, sensibilità, paure e modi di essere che hanno segnato, spesso tragicamente, la storia del popolo ebraico.

Quanto ha pesato nella produzione letteraria di Canetti questa ricerca di sé, del proprio «essere ebreo»?

Basta leggere con attenzione l'*Autobiografia* - un testo straordinario, uno dei vertici della letteratura di questo secolo - per trovare una risposta a questa domanda. Canetti va collocato a livello di scrittori come Musil, Lawrence, Virginia Woolf, Faulkner, Eliot... Con in

più quella continua tensione emotiva e intellettuale che gli deriva dall'essere ebreo e dal suo modo di «percepire» questa appartenenza. Canetti non partecipa ai movimenti della Diaspora, non vive attivamente l'«epopea» sionista e tuttavia rivelando la sua anima, raccontando le cose che accadono intorno a sé, riproponendo la sua storia riesce a rappresentare una condizione esistenziale condivisa allora in Europa da un intero popolo, quello ebraico: il sentirsi stretto dentro un'angusta dimensione nazionale, il ricercare la propria identità, la propria ricerca d'essere, individuale e collettiva, in un orizzonte più ampio.

Uno dei temi ricorrenti nelle opere di Canetti è quello dell'esodo, il cui approdo, però, non è mai Israele.

È vero: pur essendo un ebreo che non rinnega mai la propria origine, in tutta la sua vita Canetti non ha avvertito la necessità di visitare, di conoscere da vicino Israele. In questo vi è un modo tutto suo di sentirsi ebreo. Elias ha mai preso posizione, ha sempre mantenuto un distacco, intellettuale prima ancora che politico, da tutto ciò che riguardava la secolarizzazione dell'identità ebraica. Ecco, Canetti vive il suo ebraismo in una dimensione essenzialmente spirituale. In questa sfera cerca il suo rifugio, per questo non sente il bisogno di uno Stato in cui riconoscersi come ebreo.

In che termini Canetti riflette il travaglio della Diaspora?

Nel suo sentirsi «cittadino del mondo», nella sua estrema facilità a stabilire contatti con altre culture, Canetti ha rappresentato meglio di chiunque altro il tipico intellettuale ebraico della Diaspora. Ogni sua opera è permeata dalla speranza di poter vivere da ebreo un processo di integrazione, che è tutt'altra cosa, però, dalla rinuncia alla propria identità culturale e religiosa. Canetti non si è mai «assimilato», né si è mai lasciato omologare, ad alcuna delle culture con cui è entrato in contatto. A

fondamento della sua ricerca di identità vi era una inappagata «curiosità» intellettuale, vi era la speranza che quello delle idee potesse essere il mondo della «reciproca contaminazione», da cui far discendere una possibile convivenza tra «diversi». Ma la sua speranza si è rivelata purtroppo un'illusione.

Canetti un «illuso», perché?

Perché la Storia ha fatto scempio di questa speranza, facendo dell'ebreo il simbolo di una colpevole diversità, da cancellare con ogni mezzo. Canetti auspicava un'Europa aperta, da «grembo» accogliente, vaccinata dal virus dell'intolleranza culturale e religiosa. Ma l'Europa che lo stesso Canetti ha raccontato in molte delle sue opere è quella delle persecuzioni contro gli ebrei nella cattolicissima Spagna, l'Europa dei pogrom e dell'olocausto. Nelle sue pagine vi è questa continua tensione tra una speranza che non vuol morire di fronte alla tragica realtà. In questo, Elias Canetti è uno scrittore tormentato; un tormento che solo in parte riesce a mascherare con il suo arguto umorismo. Agli orrori di questa Storia l'«ebreo solitario» Elias Canetti non si è mai piegato: ha scelto invece la strada più impegnativa, quella di raccontare questa Storia partendo da sé, dalle ferite ricevute, dalle speranze sfinite, facendo della sua esistenza parte della tragedia di un popolo di cui si è sempre sentito parte. In questo, l'opera di Canetti è la toccante testimonianza del fallimento di un sogno: il sogno della Diaspora.

Come sono state accolte in Israele le opere di Canetti?

Purtroppo solo pochi dei suoi libri sono stati tradotti in ebraico. Fuori dai circoli intellettuali, in Israele Canetti non è conosciuto e apprezzato come dovrebbe. La sua figura di «ebreo solitario», la sua originale e per alcuni versi scomoda ricerca letteraria, si discosta da quell'eccesso di realismo «pionieristico» che per tanto tempo ha dominato la cultura israeliana. Spero che questo vuoto possa colmarsi al più presto.